

Capitolo I

Cambiamento climatico e modello di vita imperiale

1. *Le colpe del Nobel per l'economia.*

Il campo di specializzazione di William Nordhaus, professore a Yale e premio Nobel per l'Economia nel 2018, è l'economia dei cambiamenti climatici. Che il premio Nobel venga assegnato a un personaggio così, nel quadro di una società contemporanea che si confronta con una crisi climatica, può sembrare una cosa ottima. Eppure, una parte di attivisti ha sollevato critiche severe in merito a questa decisione¹. Per quale ragione?

La questione sul piatto era un articolo pubblicato da Nordhaus nel 1991. Un articolo da cui prese avvio la serie di ricerche che poi lo portò al Nobel².

Il 1991 era un anno particolare: ci eravamo appena lasciati alle spalle la Guerra fredda e ci saremmo svegliati all'alba di una globalizzazione che avrebbe spaventosamente aumentato le emissioni di anidride carbonica. In anticipo su chiunque, Nordhaus pensò di inquadrare il problema dei mutamenti climatici in un'ottica economica. Da studioso del campo, propose l'introduzione di una tassa sul carbonio ed elaborò un modello capace di decidere la percentuale più adatta per la riduzione di emissioni.

Il problema però è proprio in quella soluzione più adatta. Per contrastare i cambiamenti climatici era necessario ridurre le emissioni di gas causa dell'effetto serra. Nello stesso

tempo, un obiettivo troppo ambizioso avrebbe frenato lo sviluppo economico. In pratica, quello che sottolineava era l'importanza di un «equilibrio»³. Se non che, l'«equilibrio» proposto da Nordhaus aveva il difetto di pendere troppo dalla parte dello sviluppo economico.

Seguendo la sua teoria, invece di preoccuparci eccessivamente del cambiamento climatico, per noi sarebbe stato meglio mantenere l'attuale livello di crescita economica. La crescita avrebbe reso il mondo piú prospero, la prosperità avrebbe favorito la nascita di nuove tecnologie. In questo modo, mantenendo la crescita economica, le generazioni future avrebbero potuto contare su strumenti piú sviluppati con i quali far fronte ai cambiamenti climatici. Secondo il suo punto di vista, in presenza di crescita economica e nuove tecnologie non ci sarebbe stato bisogno di lasciare alle generazioni future un ambiente naturale allo stato attuale.

La percentuale di diminuzione di anidride carbonica da lui proposta, però, porterebbe nel 2100 a un aumento della temperatura media della Terra di ben 3,5° C. In altre parole, la soluzione migliore, in un'ottica di scienza economica, significherebbe di fatto non intervenire in alcun modo per contrastare il cambiamento climatico.

Tra parentesi, l'obiettivo prefissato dall'Accordo di Parigi entrato in vigore nel 2016 prevede di contenere l'aumento di temperatura entro i 2° C (possibilmente 1,5° C) rispetto al livello pre-rivoluzione industriale.

La situazione attuale rende però l'obiettivo dei 2° C estremamente rischioso, e molti scienziati suonano il campanello d'allarme insistendo sulla necessità di puntare a 1,5° C. Eppure, il modello di Nordhaus prevede lo stesso un aumento di 3,5° C.

Va da sé che un tale aumento causerebbe vere e proprie devastazioni, soprattutto nei paesi in via di sviluppo

in Africa e Asia. Ma la questione è che il loro contributo al Pil mondiale è roba di poco conto. Anche l'agricoltura subirebbe danni enormi. Ma anche qui, l'apporto agricolo al Pil mondiale è di *appena* il 4 per cento. Cosa volete che sia, il 4 per cento? Anche se le popolazioni africane e asiatiche dovessero essere colpite... un modo di pensare che caratterizza l'approccio di uno studioso insignito, non dimentichiamocelo, dal premio Nobel per l'Economia.

Dopo un riconoscimento del genere, è chiaro che l'influenza di Nordhaus nel campo dell'economia applicata all'ambiente è diventata enorme. La corrente principale di tale disciplina insiste sui limiti della natura e sull'esiguità delle risorse. Calcolare la giusta ripartizione di fronte a limiti ed esiguità è il compito per eccellenza dell'economia. E la soluzione piú adatta individuata diventa la soluzione *vincente*, sia per la natura che per la società.

Ecco perché l'idea di Nordhaus è così comoda da adottare. Senza dubbio efficace come strategia per far risaltare la presenza degli economisti in seno agli organismi internazionali. Il prezzo da pagare però è una quasi totale inattività, la legittimazione da parte degli economisti di un contrasto al cambiamento climatico al rallentatore.

L'impostazione di pensiero di Nordhaus ha chiaramente influenzato anche l'Accordo di Parigi. Parlavamo sopra di come l'accordo punti a contenere entro i 2° C l'aumento di temperatura. Si tratta però di una promessa fatta a parole o poco piú. Anche nell'eventualità che tutti i paesi riescano a rispettarlo, c'è chi prevede un aumento della temperatura di 3,3° C⁴. Notate la vicinanza dei numeri a quelli del modello di Nordhaus. Una conferma di come i governi dei vari paesi diano la preferenza alla crescita economica, optando per rimandare il problema.

Non è affatto strano quindi che le emissioni mondiali

di anidride carbonica non facciano che aumentare, mentre sui media SDGs ed ESG costituiscono le parole d'ordine. In un mondo in cui l'incremento è già dell'ordine di $1,1^{\circ}$ C, non c'è tempo da perdere. Intanto però non si fa che girare intorno alla radice del problema, mentre la crisi climatica dell'Antropocene si aggrava ogni giorno di più.

2. *Punto di non ritorno.*

Ora è necessario mettere in chiaro una cosa. La crisi climatica non prenderà avvio, con tutta calma, nel 2050. La crisi è già iniziata.

Di fatto, quelli che un tempo venivano chiamati fenomeni meteorologici estremi, da «una volta ogni cento anni», ora hanno luogo annualmente in ogni parte del mondo, tanto da venire definiti «la nuova normalità». Non è però che il principio. Il momento in cui cambiamenti improvvisi porteranno a una situazione irreversibile (il punto di non ritorno) è lì, dietro l'angolo.

Nel giugno del 2020, ad esempio, la temperatura in Siberia ha raggiunto i 38° C. Probabilmente la temperatura più alta mai registrata all'interno del Circolo polare artico. Se il permafrost si sciogliesse, enormi quantità di gas metano verrebbero liberate, accelerando così i mutamenti climatici. Vi sarebbero fuoriuscite di mercurio, oltre al rischio di diffusione di batteri e virus come il bacillo dell'antrace. Gli orsi polari non avrebbero più dove vivere.

La crisi si aggraverebbe in ogni suo aspetto. Accendere la miccia a una *bomba a orologeria* porterebbe a una reazione a catena, come in una fila di pezzi del domino. Significherebbe avviare un processo di distruzione completamente al di fuori del nostro controllo.